

# Nel canto popolare vive la memoria

■ Giancarlo Nostrini

**Spariscono le osterie, "università" del canto tradizionale, e mancano spazi di aggregazione, ma resistono corali e bande con repertori che salvano la memoria storica di un mondo popolare lontano da conformismi globalizzati e mercificazioni localistiche.**

Il canto tradizionale popolare rappresenta uno dei fattori costitutivi della comunicazione orale che per intrinseca funzione rientra tra le permanenze di repertori arcaici presenti nella società odierna. In realtà, indica la centralità dell'espressività orale presente e anteriore ai profondi cambiamenti economici e sociali introdotti nel nostro Paese dalla rivoluzione industriale prima e dalla società telematica poi. Si pensi allo sviluppo dei processi economici capitalistici e finanziari, la massiva diffusione tra gli strati sociali egemoni di moduli comunicativi e modelli comportamentali di tipo urbano e pseudocolto, frivoli e con molte sfaccettature amorali che spesso rappresentano il metro di misura del valore odierno dell'alienazione culturale promossa in gran parte dalla televisione.

Il cantare e, nel nostro particolare, il cantare la tradizione popolare assume un difficilissimo compito di resistenza culturale specifica delle realtà sociali non egemoni, agricoltori, operai, precari, immigrati, studenti, eccetera, che testimonia la propria organicità autonoma a fronte del frullatore globalizzante di culture.

Il mondo popolare è sostanzialmente travolto dalla specificità televisiva perché si presenta quale strumento di comunicazione caratterizzato dal binomio orale/visivo, quindi in un sistema che dall'invenzione della stampa in poi è stato caratteristico dell'espressività popo-

**Giancarlo Nostrini**, architetto, giornalista, studioso di musica, in particolare del genere etno-tradizionale popolare, folk revival, world, è conduttore radiofonico su Radio Popolare e autore di trasmissioni su musiche e culture tradizionali popolari, fra cui, dal 1985, *La Sacca del Diavolo*. Negli anni Ottanta ha fondato e diretto Il Ponte delle Gabelle, l'unico folk club esistito a Milano. Anziano rugbista, pratica ancora misticamente la fede di questo sport con assoluta devozione.

lare in contrapposizione al “dominio scritto” delle culture egemoni. Gran parte del messaggio televisivo crea una programmazione/linguaggio apparentemente popolare, utilizzando strutture rappresentative e narrative (telenovelas, grandi fratelli, isole dei famosi, contraddittori politici feroci, l’immaginario mondo delle veline...) che, pur intervenendo in segno contrario, di fatto, si sovrappone a quelle del mondo popolare, penetrandone il tessuto connettivo con conseguenze di dissoluzione sempre più gravi, non solo sul piano culturale. Al contempo, la realtà telematica e di internet offre meccanismi differenti di dipendenza per l’oggettiva interscambiabilità di ruolo in un rapporto libertario del processo informativo. In ambedue i casi, la diffusione del messaggio telematico come l’invasione della televisione nelle nostre case provoca un sostanziale risultato: l’individualizzazione del tempo libero.

Certo, è ingeneroso e scorretto attribuire all’influenza dei mass media la responsabilità totale o anche soltanto preminente della crisi della cultura del mondo popolare e della generale alienazione che coinvolge tutti gli strati sociali. I media, come sempre, altro non sono che mezzi strumentali in un più ampio processo di natura economica. La costante sparizione di occasioni di vita comunitaria, di luoghi e spazi aggregativi inficia lo stimolo e il permanere della memoria orale e musicale delle comunità, sia per il difficile rapporto generazionale e della trasmissione del sapere, sia per chiusure folkloristiche frammentate territorialmente. Si pensi all’inesorabile scomparsa delle osterie (vere università del canto tradizionale e popolare), la parcellizzazione solitaria semplice del nucleo familiare nei grandi agglomerati urbani residenziali, la conseguente mancanza comunicativa d’interscambio culturale e generazionale fra donne, l’emarginazione costante degli anziani, la Siae onnipresente negli spazi di aggregazione collettiva terrorizzando fiscalmente i gestori per la più semplice e minima manifestazione d’improvvisazione strumentale e vocale (salvo poi non ridistribuire alcun denaro degli introiti di qualsiasi “spettacolazione” di questo genere musicale, che per sua natura non ha autori definiti; introiti che invece potrebbero essere destinati con soluzioni adeguate alla diffusione della conoscenza e allo studio etnomusicologico del genere musicale tradizionale popolare). Dunque sono molte e differenti le variabili che determinano la situazione resistenziale del canto tradizionale che, uscito dalla “quotidianità” antica, ritrova una sua parziale e

ricontestualizzata dimensione attraverso il recupero revivalistico; anche in quello legato al fenomeno dei gruppi corali, caratterizzati spesso nel riproporre non solo i repertori tradizionali in parte legati al territorio, ma anche e spesso quelli presenti nel vasto corpus di canti sociali e politici del panorama italiano.

Il desiderio di trovarsi per cantare insieme rientra in una più generale valutazione legata ai luoghi, spazi e tempi dell'aggregazione sociale non solo giovanile, considerazione che apre nuovi fronti a successive riflessioni non riferibili in questo breve scritto. Ciò nonostante, il rapporto esistente tra forme organizzate di cori di riproposta del canto tradizionale e corali folkloristiche è uguale a un altro fenomeno legato alla nascita di numerose bande musicali che a loro volta ripropongono repertori di tradizione orale rispetto alla più consolidata e storica presenza delle bande civiche. Ma, come si suol dire, anche questa è un'altra questione da affrontare; prima possibile!

Il quadro generale della situazione potrebbe apparire catastrofico; in realtà la febbre è solo molto alta ma il paziente non morirà, ogni nuova forma di resistenza della cultura orale e del canto tradizionale popolare, come della sua musica, assume una funzione propositiva non secondaria. Ogni operazione deve tendere a riconoscere la specificità della comunicazione del mondo popolare, oltre a razionalizzarla con la realtà materiale di provenienza, favorendo il rispetto in molti casi degli informatori originali – veri “alberi del canto” viventi e portatori dei saperi tradizionali – e restituendo possibilmente quanto è stato loro sottratto e dichiarare la consapevole onestà della mistificazione folkloristica e non solo.

Dunque occorrono processi propositivi d'intervento culturale da un lato, dall'altro la presa di coscienza delle memorie e di una maggiore conoscenza storica, il cui fine è l'affrancare – se non in tutto, almeno nel segno del canto e della musica tradizionale esistente in Italia – l'immeritata subordinazione culturale del mondo popolare dalla mistica di non bene identificate e pericolose tradizioni etno-nazionalitarie, o da egemoni frullati massmediatici di nessuna vera valenza culturale (se non quella della più becera, ignorante, ma pur sempre redditizia mercificazione).